

Un antico impianto irriguo da salvare

"Città dai mille pozzi, si presume sorga su un profondo lago sotterraneo. Dappertutto dove gli abitanti scavando nella terra lunghi buchi verticali sono riusciti a tirar su dell'acqua, fin là e non oltre si è estesa la città: il suo perimetro verdeggiante ripete quello delle rive buie del lago sepolto, un paesaggio invisibile condiziona quello visibile"

È Isaura, una delle città immaginarie di Italo Calvino, ma potrebbe essere anche l'antica Palermo nella quale i *qanat*, le torri e i castelletti di carico, le fontane, le vasche e le gebbie testimoniano l'antica consapevolezza dei suoi abitanti della straordinaria abbondanza d'acqua nel sottosuolo della città.

Come frequentemente accade nei siti di origine molto antica e che sono tutt'ora densamente abitati, i lineamenti originari del territorio che hanno dettato la forma del primo insediamento urbano raramente conservano la loro leggibilità, soprattutto a un passo dal centro storico. Questi tratti dell'originaria naturalità, assieme alle tracce discrete della millenaria opera dell'uomo, rendono magico il fascino della Fossa della Garofala, una stretta e profonda valle, incisa tra il Corso Pisani e la Via Ernesto Basile, il cui decorso si può seguire dalla Circonvallazione fino alla Villa d'Orléans per poi scomparire sotto il tracciato viario antico a Est del Palazzo dei Normanni, nella quale scorreva impetuoso il Torrente Kemonia.

È un frammento del paesaggio agricolo tradizionale della Conca d'Oro immerso nell'area urbana, nel quale alle straordinarie valenze geomorfologiche che raccontano le vicende geologiche dell'ultimo milione di anni, si sommano valenze culturali che coprono un arco di tempo che va dal periodo punico al sec. XIX e fanno di tutta l'area una delle pagine più significative,



seppure poco conosciute, della storia della Piana di Palermo.

Tra i molteplici aspetti che trovano espressione nella Fossa della Garofala uno di essi merita di essere messo in luce sin da ora, non solo per la sua valenza culturale ma perché potrebbe essere minacciato dagli interventi di "valorizzazione ambientale" che malauguratamente ogni tanto vengono intrapresi prescindendo da un'adeguata conoscenza e lettura dei luoghi.

La parziale realizzazione del Nuovo Parco d'Orléans da parte del Comune ha già sepolto con il detrito l'alveo e buona parte degli ingrottati che costeggiavano il decorso della parte alta del Kemonia, ha distrutto la vegetazione ripariale di tamerici che testimoniava la presenza di una ricca corrente subalvea, ha intaccato l'integrità delle pareti che delimitavano l'antica cava a fossa da cui furono estratti nel 1668 i materiali per la ricostruzione della Porta Nuova, per fare posto ad un possente pilone di cemento armato che dovrebbe sorreggere un "ponticello" (!) pedonale che sorvolando l'apice dello scavo storico, accorcia di qualche decina di metri la passeggiata.

Al margine superiore della parete nord-occidentale della cava, un grosso masso roccioso spicca sul versante con l'imboccatura aperta di una presumibile "tomba a forno", di età punica, i cui ospiti sono stati nei secoli muti testimoni della trasformazione di questo singolare ambiente.

Il progetto di sistemazione (e non scordiamoci che "sistemare" nel linguaggio scenico spesso è sinonimo di uccidere) lambisce buona parte del sistema irriguo che, partendo dalla torre di carico di Villa Forno, ancora esistente e funzionante, alimentava le coltivazioni arboree di antico impianto

Canaletta coperta scavata nella roccia

1. M. Pizzuto Antinoro, *Gli Arabi in Sicilia e il modello irriguo della Conca d'Oro*, Regione Siciliana, Ass. Agricoltura e Foreste U.O. 103, Misilmeri, 2002.



insediata nella depressione alla cessazione dell'attività estrattiva.

L'ambiente è di grande fascino: le pareti delle cave, articolate in angoli e spigoli, portano netti innumerevoli segni obliqui lasciati dalla *mannara*, una sorta di grande ascia con cui i cavatori (*pirriaturi*) sin dall'antichità più remota, almeno dal tempo dei Greci, tagliavano la roccia per farne blocchi squadrati.

A tratti i segni dell'attività estrattiva lasciano il posto, laddove la roccia abbondantemente fossilifera e polverulenta era inadatta all'impiego come materiale da costruzione, ad ingrottati naturali, forse ampliati dall'uomo. Lo strato calcarenitico superiore, che è costituito da roccia più cementata, è aggettante e forma il tetto dei grandi antri che sono stati utilizzati come ricovero per gli animali, con mangiatoie ed anelli scavati nella roccia. Dall'interno di uno di questi antri, parzialmente chiuso da un muro e con la volta sostenuta da pilastri intonacati di costruzione relativamente recente, si diparte una galleria, che con andamento tortuoso, si inoltra profondamente, nell'ammasso roccioso, in direzione di Via Altofonte. E' percorribile per parecchie decine di metri, ma purtroppo non per intero perché sbarrata da detriti di crollo della volta.

Nell'antica cava furono impiantati un agrumeto, nella parte più a sud, ed un gelseto, nella parte più a nord, ormai frammisti ad una folta vegetazione spontanea, quasi impenetrabile, di essenze arboree arbustive ed erbacee, tra cui spiccano monumentali caccami, giganteschi ailanti, contorti alberi di fico, alaterni di dimensioni assolutamente insolite, fitte ceppaie di allori e grandi cespugli di lantana. Le pareti sono



parzialmente rivestite da edere monumentali e da cascate di piante di cappero.

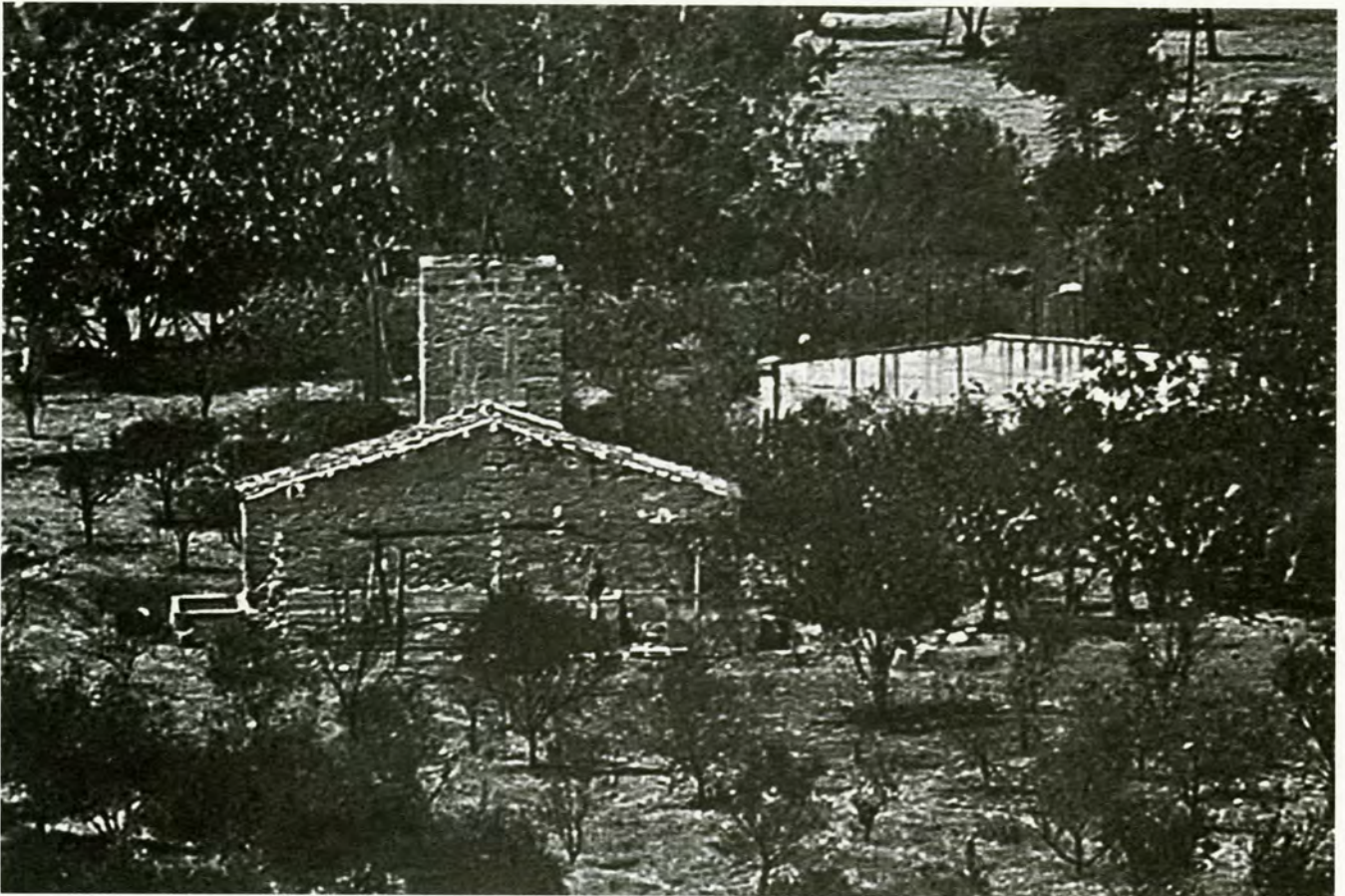
La singolarità del gelseto sta nell'insolito portamento a ceppaia "strisciante" dei grandi esemplari. La sua presenza è peraltro da attribuire all'attività di allevamento del baco da seta, che ebbe particolare sviluppo sin dall'epoca normanna, e si protrasse fino all'800.

Dell'impianto che irrigava l'agrumeto restano molte componenti, alcune delle quali ancora perfettamente integre, che ricalcano perfettamente il modello irriguo tradizionale della Conca d'Oro, il cui schema è di netta derivazione araba. Secondo le rilevazioni di M. Pizzuto Antinoro¹, nelle Piane costiere del Palermitano non è raro rintracciare, qualche resto sparso per gli agrumeti di tali sistemi irrigui, qua una noria, là un *risittaculo* o un tratto di saia, ma ben più improbabile è il ritrovamento di un impianto nella completezza del suo tracciato e con quasi tutte le componenti intatte, soprattutto dentro una città! Il sistema irriguo che ricade nel Parco in fase di realizzazione, lambito dall'area destinata, secondo il progetto, alla pista di pattinaggio e dal campo di bocce, è proprio uno di questi rari casi. In prossimità di Villa Forno, l'alta torre di carico in conci calcarenitici ospita ancora la stazione di pompaggio che alimenta la grande gebbia del 1864. La canaletta della saia, ingombra di terra e di erbacce, decorre ancora sulla spianata sommitale di calcarenite fino ai due chiusini di ferro che immettevano l'acqua in un'altra grande gebbia, appoggiata alla parete nord-occidentale della cava. Da essa una successione di tre vasche degradanti, che secondo lo schema richiamato da Pizzuto Antinoro si identificano con *risittaculi e gebbiunedde*, immettevano l'acqua nel catusato di grande diametro ancora visibile a

2. Chiusini al termine della saia

3. La gebbia e i *risittaculi* incastonati nella parete della cava





3. Torre di carico e gebbia grande

tratti e infine in una canaletta scavata nella roccia, rivestita di cocciopesto, che corre per decine e decine di metri alla base delle pareti della cava, protetta dallo strato aggettante del tetto roccioso. La canaletta si interra in corrispondenza di un muro, piuttosto singolare per la presenza di feritoie a distanze regolari e per la malta idraulica con cui fu accuratamente intonacato e al cui interno, forse, passa la condotta idrica. Una canaletta analoga, che termina in un ricettacolo, si sviluppa, anch'essa per molte decine di metri, sul fronte opposto della cava, e dà l'idea che il condotto irriguo in origine contornasse per intero il perimetro della cava.

L'ambiente è di rara bellezza per la naturalità riacquistata con il lungo abbandono e per le evidenti tracce, nella roccia, del faticoso e paziente lavoro dell'uomo.

La ricchezza d'acqua del pozzo su cui sorge la torre di carico di Villa Forno, la sopravvivenza del sistema di canalizzazione e lo stato di discreta conservazione delle vasche di stoccaggio e carico alimentano in me la convinzione che il recupero, anche funzionale dell'intero sistema irriguo sia possibile senza grandi difficoltà. Unitamente alla cura degli

agrumeti e del gelseto storico della cava, da operarsi senza però intaccare i caratteri di naturalità acquistati nei secoli dalla rigogliosa vegetazione spontanea, la rimessa in funzione dell'impianto di stoccaggio, adduzione e distribuzione dell'acqua potrebbe diventare uno dei pochissimi esempi "viventi" di un modello irriguo che ha garantito nei secoli la prosperità della Conca d'Oro, e che, nella sua efficienza, adesso possiamo solo immaginare.

Un restauro e un recupero di questo genere, e la conservazione della gariga sopravvissuta agli spianamenti per la realizzazione del nuovo parco, ai lati della saia, costituirebbero un'operazione di grande respiro culturale, ben più nobile ed interessante di un campo di bocce o di una pista di pattinaggio, che potrebbero e dovrebbero trovare collocazione in aree più insignificanti sotto l'aspetto storico e ambientale.

Il Comune di Palermo, con un auspicabile ripensamento della progettazione del Parco in quest'area, potrebbe farsi vanto di un recupero che certamente contribuirebbe ad inserire la Fossa della Garofala in un inedito circuito di turismo culturale. [1]